

Spettacoli

Con Mara Venier soubrette incontrastata, parte oggi la diciannovesima edizione del programma di Raiuno. Ripercorriamo la sua storia, dall'esordio con Pippo Baudo ai vari tentativi di imitazione da parte della Fininvest



Vecchio contenitore quanto tempo è passato

Tra le tante sicurezze che può offrire la tv c'è anche *Domenica in*, sempre presente, nelle domeniche invernali, a riempire pomeriggi appennicati, a togliere o aggiungere un po' d'ansia al festivo in casa. Eccola di nuovo (diciannovesima edizione), da oggi, su Raiuno dalle 14.05 alle 19.50. Con Mara Venier, don Mazzi, Giampiero Galeazzi, Stefano Masciarelli, Massimo Modugno e Giusca Casella. Per salutarla, una riflessione di Omar Calabrese.

OMAR CALABRESE

■ E così, ricomincia *Domenica in*. L'evento, in sé, è perfettamente naturale. Questo programma, in effetti, è uno di quelli che «hanno fatto la televisione», soprattutto la televisione degli ultimi vent'anni. E poco importa se è una trasmissione facile, banale, al limite anche stupida. Quel che conta è che si tratta di un'invenzione, elementare ma durevole, perché costruita sul modello di spettacolo popolare dei nostri anni: facile, banale, al limite anche stupido.

Nasce negli anni di piombo

Domenica in, non a caso, nasce in un periodo piuttosto grigio della storia italiana, il 1976. Cioè poco prima dell'avvento degli anni di piombo, anni che — al di là del loro significato sociale e politico — rappresentano il momento di maggiore regressione della società italiana dal punto di vista dei gusti e degli stili di vita. Fuori dalle case

degli italiani imperversa la bufera, e le famiglie si baricano nel salotto di casa. Chiedono evasione, tranquillità, buoni sentimenti. La televisione glieli dà in modo pressoché perfetto. Che cosa offriva infatti *Domenica in* di perfettamente identico al passato, eppure di straordinariamente nuovo? Offriva una trovata geniale, il cosiddetto «programma-contenitore».

Domenica in era costruito come un varietà, sul tipo del programma del sabato sera. C'era un presentatore, e poi si alternavano dei «numeri»: cantanti, comici, attori, più qualche giochino familiare. Solo, in tenuta da pomeriggio, cioè senza tanti lustrini e senza nessun ammiccamento sessuale (schiena nuda, abiti attillati e roba simile). Il presentatore (Pippo Baudo lo è stato per eccellenza, per buone ragioni) aveva una funzione essenziale: quella di trasformarsi da conduttore di una commedia in vero e

proprio confidente del pubblico, per mantenerne il contatto col teleschermo, e in una specie di «registra in scena», capace di legare fra di loro i diversi momenti del «variété». Anche perché, a partire dal modello di spettacolo del sabato sera, la «variété» dei contenuti cambiava sensibilmente. Il contenitore in realtà diventava una vera e propria antologia di tutti i generi televisivi. Accanto alle esibizioni in scena, infatti, si mostravano di volta in volta un telefilm, le notizie sul calcio, un breve telegiornale, rubriche di informazione, e persino qualche insetto culturale. *Domenica in*, dunque, costruiva l'intrattenimento domestico mediante la celebrazione della televisione in quanto tale. Mostrava tutti i generi, si adattava a tutti i pubblici, interagiva con la gente a casa.

Diventa quasi «interattiva»

Gli innocenti giochini, ad esempio, servivano per introdurre le telefonate del pubblico: innovazione che è rimasta a tutt'oggi la sola maniera per rendere interattivo il piccolo schermo (e che era stata inventata da Tortora con *Portobello* qualche tempo prima).

La storia di *Domenica in*, tuttavia, non è omogenea, pur rappresentando una grande continuità. Al suo avvio, appunto nel 1976, aveva ad esempio un concorrente, *L'altra domenica* di Renzo Arbore su Rai2. La banda di pazzi della seconda rete (le sorelle Bandiera,

Benigni, Andy Luotto e tanti altri) era effettivamente l'alternativa di quell'epoca: cioè la provocazione, il giovanilismo, l'irritualità. Si avvertiva, insomma, la presenza di due modelli televisivi, uno familiare e pantofolaio, e uno giovane e anticonformista. Durò poco. Già all'inizio degli anni Ottanta il concorrente era diventato *Blitz*, ovvero un programma più «serio», sia pur bonariamente, e più giornalistico, con Gianni Minà. Ma anche quel periodo di contrapposizione fra «leggero» e «giornalistico» non doveva durare troppo, e dopo un passaggio di poco conto con la concorrenza di Rai3 con un imminente Andrea Barbato, si arriva alla fine degli anni Ottanta, quando tutto diventa omologato in basso, sempre più in basso. La concorrenza è fra Rai1 e Canale5. Da una parte un po' di ricerca di tono, un po' di malizia con sempre più ragazze portate sul video (specie nel periodo di Gianni Boncompagni), dall'altra la ricerca della scemenza pura, delle torte in faccia, del comico grassoccio. E, ovviamente, la caccia forsennata agli sponsor, ormai attratti dalle cifre cospicue dell'audience.

Anche i conduttori, a pensarci bene, rappresentano i tre grandi periodi della storia di *Domenica in*. All'inizio c'era una totale continuità fra la trasmissione domenicale pomeridiana e quella del sabato sera (non a caso Baudo direbbe contemporaneamente *Fantasti-*



Pippo Baudo e Alessandra Mussolini in una «storica» edizione di «Domenica in...» (1982). Sopra, Corrado e la Carrà nell'edizione dell'86

co). E infatti, dopo Baudo, toccò ad esempio a Raffaella Carrà, e poi a Baudo ancora. Successivamente, venne Lino Banfi, anche lui impegnato nel programma maggiore.

E infine, ecco le «lollite»

Ci fu un tentativo di assorbire il modello serioso con un giornalista, D'Amato. E prevalse infine il lollismo di Boncompagni, contornato di personaggi con qualche brivido, come Edwige Fenech, o comici della banda Arbore ormai ampiamente neutralizzati, come la Laurini o Ferrini. Infine, la *Domenica in* in vera e propria concorrenza con la Fininvest: Toto Cotugno, Alba Panetti e compagnia discorrono. L'unico sussulto, forse, è stato l'anno scorso, con l'ottima riuscita di Mara Venier, e l'apprezzabile tentativo di restituire dignità allo show con la presenza di Monica Vitti.

Ho l'impressione, tuttavia, che la grande stagione del programma-

contenitore sia ormai conclusa. I pubblici specializzati premono sempre di più. È difficile arginare la richiesta di sport da parte degli sportivi, ad esempio. E il programma-contenitore, dinanzi allo zapping frenetico di chi cerca eventi di sport, cede le armi. Lo stesso accade con chi desidera la fiction, o quella più «alta» dei film, magari d'epoca, o quella «bassa» delle telenovelas. E persino la domenica c'è gente che preferisce il solito talk-show, o il tradizionale gioco a premi. Come alle origini del resto. Infatti, il programma-contenitore è un'invenzione francese dei primi anni Settanta, con qualche condimento di inserti filmati e curiosità. Chissà, forse sarebbe meglio smettere, o tornare al passato. Tanto più che il pubblico scende, i costi aumentano, e gli sponsor sono sempre di meno. In questo quadro, la televisione «per famiglie» di una volta forse non ha più senso.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Buonanotte buonanotte Fiorellino

«VOTA LA VOCE», la kermesse canora targata Fininvest, ha avuto martedì scorso (Canale 5) un riscontro straordinario, quasi sei milioni. E i tecnici del settore televisivo, tutti a chiedersi cosa possa essere successo. Sì, perché i dati degli ultimi tempi hanno penalizzato la canzone o meglio hanno ridimensionato il suo favore. I crolli d'Auditel verificatisi durante le esibizioni dei cantanti inseriti in programmi vari avevano decretato un periodo di crisi. Poi, a più riprese e in diverse occasioni, la canzone s'è rivalizzata, almeno dal punto di vista numerico, fino al successo della trasmissione in oggetto che, pur analoga a tante altre del passato, ha avuto un picco d'ascolto non indifferente.

In *Vota la voce*, ennesima fiera di gatti premianti chissà che, c'era, più che in altri programmi, una confusione di personaggi diversamente o ambigualmente targati. Oltre al consueto materiale della casa, Mara Venier, conduttrice Rai che più Rai non si può (parte oggi con la simbolica *Domenica dell'Uno*), l'emigrante irrequieto Parineti, l'ondeggiante Red Ronnie, insomma tutta gente che va e viene fra i canali: forse questo ha sdrammatizzato l'evento ed ha divertito di più. Che hanno probabilmente sorvolato su certe disinvolture di Ronnie (di solito molto tecnico e essenziale) ciondolante per il palcoscenico del Teatro Romano di Fiesole dove la manifestazione s'è svolta, come nella ricerca di un posto dove restare e, vago come solo ai poeti è concesso, se n'è uscito con un «È bellissima la tua bellezza» rivolto a Naomi Campbell. In condizioni di normalità qualcuno avrebbe detto: «Alt! Si rifà. Ripartiamo da uno stacco sul pubblico». Ma in quel clima di consapevolezza d'esserci e di potere, a nessuno è venuto in mente. Buona la prima e via.

Gino Paoli ha interpretato una sua discussa canzone poco compresa dalla critica e forse anche dal pubblico: ma il suo atteggiamento di riserbo sardonico fino al sarcasmo nei confronti della gente che lo circondava era degno di un Maestro il cui passato non può essere distratto da tanti frivoli rumori. Certo è stato un principio dei cantautori, ma non soffriva così in questa repubblica caciaronica e forse immemore. Questo è il rutilante, spensierato mondo della musica leggera, questi sono gli eroidella saga canora, a volte volubile, spesso ingiusta.

IL FRATELLO di Fiorello fa le stesse cose del consanguineo, ma il consumatore abituale di biscrome pop sembra gradirlo di meno. E lui, assunto al soglio per la legge salica (quella di Pipino e altri carolingi) che esclude dalla successione gli eredi di sesso femminile (non ci saranno Fiorelle, tranquilli), si abbatte e s'ammala. Ma si riprenderà. Deve, dicono i supporters, solo riposarsi: buonanotte, buonanotte Fiorellino.

Il genere tira ancora, la canzone torna sugli schermi e i suoi paladini sono pronti al riscatto di tempi bui durati peraltro assai poco. Prepariamoci ad una prossima invasione di musica leggera sui teleschermi. E rassegniamoci all'esibizione di vizi e virtù dell'ambiente tornato in fermento, alla parata di big e aspiranti tali in tutto il loro folklore.

Intanto il paroliere segreto di Battisti se ne va prima che popolarità lo colga. Si chiama Panella (con una enne: per questo riesce a ritirarsi) e prese, con minore fortuna, il posto dello stonco Mogol. Andandosene da un palcoscenico mai definitivamente calciato, lascia alcuni *atomismi* consegnati alla stampa: «La canzone, in quanto tale, è sempre reazionaria, di destra». E, non conseguentemente, «il paroliere deve essere un perfetto idiota».

Qualcuno c'è riuscito, qualcuno rinuncia. E la nave (della musica popolare) va, lasciandosi dietro una scia inquietante di imposture, di illusioni, di sorrisi. E canzoni.



Sabina Guzzanti

L'INCONTRO. La Guzzanti parla del nuovo spettacolo. Filo conduttore: Berlusconi Silvio, Moana & co. I mille volti di Sabina

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA I capelli rasi praticamente a zero, i grandi occhi privi di trucco che ti si appuntano addosso, indagatori e vagamente aggressivi, quando le fai una domanda: Sabina Guzzanti si presenta nella sua versione più «spoglia» per parlare di quell'esercizio di «travestimento» che è *Non io - Sabina e le altre*. Lo spettacolo, parabola crepuscolare sulla varia umanità che popola il Belpaese, arriva da martedì al Sistina, inaugurando la stagione del teatro romano e concludendo la tournée estiva della Guzzanti, che avrà un ultimo flash di palcoscenico al Ciak di Milano.

Contenitore misto di tutti i personaggi che hanno reso famosa l'attrice in teatro, in tv e finanche al cinema da *Troppo sole* di Giuseppe Bertolucci, *Non io* cuce il meglio della sua produzione sotto la regia premurosa di Giorgio Gallione. «Mi limito a ricostruire un racconto sulla scorta del lunghissimo lavoro sui personaggi che Sabina ha inventato ed elaborato da sola», precisa il regista. «Non è, il mio, un lavoro sul testo». Autori ne sono infatti sia la Guzzanti che suo fratello Corrado, che firma anche un paio delle canzoni a sigla dei sei sipanetti dello spettacolo. Dal canto suo, Sabina dichiara di voler accentrare

il lavoro sulla recitazione piuttosto che quello sul trasformismo. Una sottolineatura che precede l'intenzione di abbandonare per un po' in futuro, la satira politica. «Voglio fare l'attrice - puntualizza la Guzzanti a chi le chiede commenti sull'attuale situazione italiana - seguire percorsi artistici. Mi sono trovata a fare satira politica in un momento particolare, quando, insieme agli altri compagni di *Avanzi*, ritenevamo che si potesse far qualcosa per risvegliare le coscienze. Adesso, mi sembra inutile continuare a segnalare le centinaia di spropositi che questo governo fa da quando si è insediato. Cento giorni di deliri fascisti, offese per gli ebrei, attacchi contro le donne. E Berlusconi al governo, che già questo mi pare un incidente... No, non mi va di consumarmi dietro alle idiozie».

Berlusconi, già proprio lui, o meglio il replicante proposto dalla Guzzanti, è il basso continuo dello spettacolo, che sbucca ad ogni piè sospinto per propinare ricette sulla capacità di perpetuare la propria esistenza, ovvero di riciclarsi. Ma Sua Emittenza l'ha mai conosciuto? «Oh sì, tanto tempo fa, quando partecipavo all'*Araba Fenice* su Italia 1. Ci convocò lui personalmente ad Arcore. Eravamo io, Riondino, Silvio Orlando e Riccardo Pagnolo. Berlusconi voleva convincerci a passare ad altre trasmissioni. «Vedete -

diceva - non è per cattiveria o per censurarvi, ma il vostro programma non mi fa vendere televisori». Io ero sconvolta. «Che ne dite di Colombo?», continuava lui. E io: «mi fa schifo, voglio continuare a fare la mia trasmissione perché mi piace quella e non altre». Da allora non l'ho più sentito. Nemmeno una cartolina».

Esaurito il tema Berlusconi, l'affondo dei giornalisti procede compatto verso il mistero doloroso di Moana: ci sarà o no nello spettacolo al Sistina il «doppio» della pornoattrice, scomparsa qualche giorno fa per un tumore al fegato? «Ci abbiamo pensato e ripensato. Alla fine, abbiamo deciso di lasciare il suo «ritratto» accanto agli altri. Era il personaggio più riuscito, al punto da vivere autonomamente dall'identità della vera Moana, che - fra parentesi - non ho mai conosciuto. Poi, una volta sul palcoscenico, vedremo che effetto fa sul pubblico». L'effetto sulla stampa è stato comunque notevole: pagine e pagine su una donna che, in vita, è stata trattata con sufficienza. «Ma no, nessuno ha mai trattato Moana con sufficienza. Il motivo portante per cui l'avevamo ripresa ad *Avanzi* era perché si presentava alle elezioni. Per quel che riguarda la risonanza che la sua morte ha avuto sui giornali non fa che dimostrare quanto la sua vicenda stuzzichi una serie di temi cari al cattolicesimo: la puttana santa, la

redenzione dopo una vita dedicata al peccato e via dicendo. Io personalmente non sono interessata più di tanto a questi argomenti. Mi limito a constatare quanto siano radicati negli italiani».

Una battuta *politically correct* va anche alle nomine Rai: «Guglielmi è stato bravissimo: ha dimostrato che si può fare della televisione intelligente e colta con successo e con pochi mezzi finanziari a disposizione. Per un governo che vuole premiare le cose buone è paradossale non averlo lasciato al suo posto. Zavoli? Mi risulta che sia persona stimabile. Certo, farà un tipo di televisione molto diverso».

Tornando allo spettacolo, Sabina si dichiara felice di calcare per la prima volta il palcoscenico del Sistina. «È un teatro che raccoglie bene i suoi 1500 posti e dà la possibilità anche a un pubblico giovane, così come è quello che mi segue, di accedere senza troppi problemi economici». I biglietti, infatti, vanno da 12mila a 30mila lire, un'offerta abbordabile che garantisce una grande affluenza di spettatori e che può trasformare lo spettacolo in una valida cassa di risonanza per il libro che la Guzzanti farà uscire a ottobre. Il titolo provvisorio è *Manuale per giovani progressisti* ed è completo di disco con le canzoni. Un libro, come dice Sabina, da ascoltare oltre che da leggere.